

## CAVOUR E GLI SLAVI IN UN ARTICOLO POCO NOTO DI FRANCESCO RUFFINI\*

GIULIO CERVANI

Facoltà di storia medievale  
e moderna  
Trieste

CDU 92 Cavour: 930.8 (= 8)  
Saggio scientifico originale

Nell'Europa romantica prequarantottesca pervasa dal culto delle nazionalità e portata a commuoversi per le vicende dei popoli oppressi e ancor quasi dimentichi di sé e del proprio «genio», nell'epoca della Santa Alleanza e del *System* metternichiano, era più che naturale che la Polonia eroica e «martire» della rivoluzione del 1831 assurgesse a simbolo di un comune diffuso sentire dell'*Intelligencja* dell'Europa occidentale sui problemi della libertà e dell'indipendenza nazionale, e che i polacchi esuli a Parigi ed a Londra venissero ad apparire quasi «gli ambasciatori»<sup>1</sup> per eccellenza del mondo slavo, traendo largamente profitto dalle circostanze per una intensa propaganda a favore della loro causa.

La risonanza di tutta una letteratura di derivazione byroniana, imperniata sul «viaggio pittoresco», sulla ricerca delle tradizioni popolari e della semplicità incorrotta dei balcanici e dei greci (la «poesia filellenica») si dilatava ora in entusiasmo rinnovato per le lezioni che il poeta esule polacco Adam Mickiewicz teneva a Parigi presso il *Collège de France*.

Divulgata dalla *Revue des deux mondes*, la parola del Mickiewicz dava corpo in maniera affascinante alla idealistica visione schlözeriana e herderiana degli slavi considerati alla luce «di un'utopistica visione socialista e democratico-nazionale», ed aveva anche il «merito di presentare un quadro dettagliato non soltanto dei polacchi, ma anche dei cechi e degli slavi meridionali».<sup>2</sup> Nei calcoli poi, e nelle prospettive politiche entravano autorevolmente – secondo una visione d'insieme dove i popoli europei erano considerati legati «da una fratellanza del tutto obbligata»<sup>3</sup> – gli ungheresi riguardati come la nazione storicamente «più forte» e consapevole fra quante allora costrette entro la cornice della monarchia assolutistica degli Asburgo, tanto che ad essi si tendeva a riconoscere una missione

\* Per gentile concessione della Rivista «CLIO» - Roma.

<sup>1</sup> G. PIERAZZI [ora J. PIRJEVEC], *Mazzini e gli slavi dell'Austria e della Turchia*, in *Mazzini e il Mazzinianesimo* (Atti del XLVI Congresso di storia del Risorgimento italiano), Roma 1974, p. 311.

<sup>2</sup> *Ibidem.* del resto giornalisti e pubblicisti di valore, come Cyprien Robert, Hyppolite Desprez ed Ernest Charrière, nelle pagine della citata rivista ampliavano a loro volta, e con molta efficacia, il messaggio del Mickiewicz.

<sup>3</sup> A. TAMBORRA, *Mazzini e l'Europa orientale*. Introduzione, in *Mazzini e il Mazzinianesimo*, cit., p. 288.

altrettanto e anzi ancor più trascinate e dirompenti di quella attribuibile ai polacchi; come del resto pensava ed avrebbe continuato a pensare con tenacia, anche dopo la grande delusione del 1848-49, Giuseppe Mazzini.

E, a partire dagli anni trenta, proprio la presenza del Mazzini sulla scena politica italiana ed europea nella forma in cui essa si imponeva, cioè come pensiero ideologico-politico connesso ad una intransigente volontà di azione rivoluzionaria, valeva a saldare anche la causa nazionale italiana a quella degli altri popoli oppressi. Nel grande agitatore genovese la convinzione che nessun popolo potesse sentirsi veramente libero ed indipendente, se non prendendo viva partecipazione alle vicende di altri popoli soggetti a troni stranieri, si innalzava a forme di autentico credo politico-religioso, mentre la sua fede nell'idea di libertà si legava strettamente a quella di un'Italia da riguardare come la nazione guida per eccellenza, come la nazione anzi, che, con la propria rivoluzione, avrebbe innescato la simultanea sollevazione dei popoli soggetti all'Austria. Si tratta di concetti che il linguaggio politico dell'epoca rendeva di palpitante interesse, ma sui quali non è qui il caso di dilungarsi, vastissima essendo la letteratura in proposito.<sup>4</sup>

Si può osservare che, se la questione italiana era già, sotto il profilo politico, sentita e propagandata, il Mazzini, con l'idea della nazione guida, introduceva nel pensiero patriottico nazionale un elemento che più fortemente di ogni altro avrebbe contribuito a caratterizzarlo dal Risorgimento in poi; se utilmente e realisticamente sempre, è peraltro un problema da considerarsi secondo una diversa prospettiva.

E, per limitarsi all'osservatorio italiano, si deve pur ricordare accanto alla concezione del Mazzini – se non anche quella conservatrice del Gioberti circa un primato italiano inteso come fatto autoctono – quella sulla liberazione d'Italia espressa da Cesare Balbo nelle *Speranze d'Italia*; non fosse altro che per le idee da lui prospettate a proposito di un inevitabile processo di inorientamento territoriale dell'Austria, dal quale non sarebbe potuto non derivare un vantaggio decisivo, a suo modo di pensare, per il *porro unum* dell'indipendenza italiana.<sup>5</sup>

Né va dimenticata, nel contesto del pensiero politico italiano, in riferimento al problema «europeo» delle nazionalità, la particolare posizione del dalmata Niccolò Tommaseo al quale si deve riconoscere di essere stato – grazie anche alle sue origini ed alla costante attenzione prestata ai

<sup>4</sup> Per la bibliografia sul Mazzini si rinvia a quella di F. DELLA PERUTA, *I democratici dalla restaurazione all'unità* (n° 59. Giuseppe Mazzini) in "Bibliografia del Risorgimento italiano" in onore di A.M. Ghisalberti (vol. I), Firenze 1971, pp. 298-308.

<sup>5</sup> C. BALBO, *Speranze d'Italia*, Capolago 1844; dello stesso *Della Monarchia in Italia*, Firenze 1857. Si vedano in proposito E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze 1940; F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* (Premesse), Bari 1951; W. GIUSTI, *Cesare Balbo e i problemi del mondo slavo*, Trieste 1957; A. TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, Torino 1958; si veda anche A. ANZILOTTI, *Italiani e jugoslavi nel Risorgimento*, Roma 1920. La tesi del Balbo trovava smentita recisa, pochi anni dopo, da parte del principe di Metternich (cfr. anche TAMBORRA, *op.cit.*, p. 18), perentorio nel riaffermare, nel 1858, di contro al «mito» dell'inorientamento, una persistente centralità europea (geografica e politica) dell'Austria (cfr. C. METTERNICH, *Mémoires*, Paris 1884, vol. VIII, p. 605).

problemi degli slavi balcanici – l'uomo forse più informato sul movimento nazionale croato (per ricchezza di conoscenza diretta e per la considerazione goduta presso gli slavi; nel 1848, non si dimentichi, venne officiato come rappresentante al Congresso panslavo di Praga dal Comitato preparatorio di Vienna). In effetti i croati – come il Tommaseo avvertiva bene – stavano passando dalle forme dell'originario *illirismo* e dalla mera rivendicazione del loro «diritto storico» all'agitazione consapevole in nome di un principio di nazionalità, perseguito con crescente chiarezza non scevra, tra l'altro, da una certa aggressività; e questi fatti non potevano non attirare l'attenzione dei più preparati. Ed è appunto fra loro che trova naturale collocazione il Tommaseo il quale, scettico – nel profondo del suo animo fin dal Quarantotto – nei confronti dell'«iniziativa» italiana intesa come rivoluzione e guerra di popolo, seppe mantenersi sempre lontano dagli schemi politico-ideologici mazziniani, rivelando semmai – ad un certo momento – propensioni non generiche verso il complesso ordito diplomatico del conte di Cavour. Ma del pensiero del Tommaseo ha scritto di recente il Pirjevec, con utili contributi, ed a lui come al Tamborra è da riferirsi anche a riguardo del dalmata, stato mediatore culturale e politico di grande statura nella problematica riguardante, negli anni decisivi della formazione del regno d'Italia, precisamente i rapporti fra Italia e Slavia.<sup>6</sup> Accanto a lui altri, come Cesare Cantù, Lorenzo Valerio, Pacifico Valussi – per fare dei nomi – sono figure del mondo politico italiano del tempo che richiederebbero di essere rivalutate più di quanto finora non si sia fatto, perché dal loro pensiero sono da attingere indicazioni non generiche per quanto attiene, in riferimento alla causa nazionale italiana, la vicina Slavia meridionale.<sup>7</sup>

Detto questo, non è difficile riconoscere al conte di Cavour il merito di essere stato l'uomo di governo che trasformò, negli anni cinquanta, in un attento indirizzo di politica estera così certe risultanze del pensiero del Balbo che certe suggestioni di area mazziniana, naturalmente nei termini possibilistici del suo *modus operandi*.<sup>8</sup>, avendo costantemente l'occhio rivolto ai Balcani ed all'Ungheria.

Il passaggio insomma dell'iniziativa al regno di Sardegna, nel senso di un diplomatizzarsi della spinta romantico-rivoluzionaria, evidenzierà le

<sup>6</sup> J. PIRJEVEC, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, Venezia 1977; F. ANELLI, *La Slavia e la politica russa nel pensiero di Niccolò Tommaseo*, in "Rivista dalmatica", 1954, (fasc. II) pp. 313 e 17-27; F. ANELLI, *Tommaseo e il Piemonte* in "Rivista dalmatica", 1954, (fasc. I) pp. 27-38; si veda anche G. SALVADORI, *L'idea slava nella mente di Niccolò Tommaseo* in "Nuova antologia". CCLXIV (1916), p. 150 ss.).

<sup>7</sup> Vedere in proposito il TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, cit. Nei capitoli *Per un'azione diversiva sul Danubio contro l'Austria*, *La politica serba del regno di Sardegna*, *Il problema della Venezia*, *I croati e il confine orientale* ricorrono, accanto ai nomi di Cesare Correnti e Giacomo Durando, quelli di Romualdo Tecco, Giovenale Vegezzi-Ruscalla, Marcello Cerruti, Francesco Ferdinando Astengo, Vincenzo Durio, Marc'Antonio Canini, Antonio Gazzoletti che si prestano tutti, in attinenza al tema, a notazioni interessanti.

<sup>8</sup> A. TAMBORRA, *L'Europa danubiano-balcanica e l'Italia nel Risorgimento: la "porta" di Trieste in Italia del Risorgimento e mondo danubiano-balcanico*, Udine 1958, pp. 14-15; dello stesso, *Questione italiana, Europa e problema slavo dalla crisi del '48-'49 al 1856* in «Atti del XXXV Congresso di storia del Risorgimento italiano» (Torino 1-4 settembre 1956), Roma 1959, p. 363.

caratteristiche e le fasi di sviluppo di tutto un processo di crescita del pensiero italiano, fattosi più vigile specie nei riguardi dell'intrico etnico-nazionale dell'Europa sud-orientale.<sup>9</sup> Ed il risultato di tanto adoperarsi sarà comunque, in Italia, quello di uno spostarsi del centro di osservazione dai polacchi sugli ungheresi, su croati, sui serbi e sui rumeni; sugli ungheresi soprattutto per i motivi sopra accennati di popolo deciso a rivendicare il suo diritto storico di «nazione» nell'ambito dell'Impero asburgico.<sup>10</sup> La suggestione esercitata sull'opinione pubblica italiana – catalizzatore massimo il Mazzini – da figure come Kossuth, Klapka, Teleki sarà molto forte, anche se, in certa misura, travisante. Per effetto della loro rivoluzione, gli ungheresi entreranno quasi da comprimari in certa iconografia ed in certa letteratura risorgimentale italiana, mentre in realtà i movimenti nazionali già dopo il Quarantotto-Quarantanove, da «popolari» e solidali quali potevano essere apparsi in quegli anni, diverranno «politico-statali e ciascuno mirante solo alla propria sfera»;<sup>11</sup> le connessioni internazionali continuando certamente ad essere sentite, ma specialmente come opportunità politiche da mettere a frutto per i singoli fini nazionali-statali.<sup>12</sup>

Fu la guerra del 1859, come ha osservato il Tamborra<sup>13</sup> a costituire l'avvenimento che segnò per italiani e slavi del sud (nel caso specifico i croati) «l'inizio di una fase decisiva del loro *colloquio*, poi divenuto polemica a volte aspra e senza mezzi toni». I richiami, difatti, che cominciavano attorno al 1860 a giungere insistenti «da Trieste e dall'Istria erano tali da destare, nei croati, sospetti e preoccupazioni».<sup>14</sup>

Si tratta comunque di un periodo storico sul quale, per il Quarantotto – in relazione alla problematica in questione – si è cominciato a fare più approfondita ricerca (a prescindere dai lavori celebrativi apparsi in Italia nel 1948-49) in anni recenti ad opera di egregi specialisti.<sup>15</sup> Ma si tratta di

<sup>9</sup> Già nel 1848-49 l'idea che fosse necessario «chiamare anche le popolazioni slave dell'Austria a collaborare con lo sforzo italiano» era molto sentita (cfr. TAMBORRA, *L'Europa danubiano-balcanica*, cit., p. 13). Erano, oltre a tutto, i suggerimenti che da Costantinopoli inviava a Torino nel 1848 il Tecco, ed era anche il pensiero del Cerruti console sardo a Belgrado.

<sup>10</sup> Certo la rivoluzione del 1848-49 – come osservato dal TAMBORRA (*L'Europa danubiano-balcanica*, cit., p. 12) – «costituì la prima occasione per un fronte unico delle nazionalità italiana e danubiano-balcaniche contro l'Austria. I magiari sono i primi a rendersi conto della funzione di alleggerimento che può avere per essi un intervento del regno di Sardegna (secondo il promemoria Spleny al Pareto del 25 giugno 1848) sia contro l'Austria, sia eventualmente contro le stesse popolazioni slave, qualora l'Ungheria dovesse fronteggiare la loro ostilità».

<sup>11</sup> L. SALVATORELLI, *Prima e dopo il Quarantotto*, Torino 1948 (cfr., nel volume, il saggio intitolato *Dal 1848 al 1918: l'Europa e le nazioni*), p. 156.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, cit., p. 212. Dello stesso, *Panslavismo e solidarietà slava*, in *Questioni di storia contemporanea*, Milano 1955, pp. 182-1822 e p. 1827 ss.

<sup>14</sup> TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, cit., p. 213.

<sup>15</sup> Per la bibliografia su l'Europa orientale ed il mondo slavo, si veda quella di A. TAMBORRA, *L'Europa orientale* (in particolare: III Polonia; IV Europa danubiano-balcanica: 1 Boemia, 2 Ungheria, 7 Jugoslavia; V Irredentismo) in «Bibliografia del Risorgimento italiano», citato, vol. III,

una produzione critica cui aveva idealmente dato inizio Luigi Salvatorelli quando, nel suo scritto *Dal 1848 al 1919: l'Europa delle nazioni*<sup>16</sup> usciva, a proposito della storiografia corrente, nella lucida affermazione che il problema dell'inquadramento del Risorgimento italiano nella storia europea era ben noto in riferimento dell'azione dei governi, ma che ben diversa era la musica quando si trattava non più dei governi ma dei popoli.<sup>17</sup> Del Quarantotto era ben risaputo, ma in modo alquanto approssimativo – egli scriveva – che «contemporaneamente ad una rivoluzione italiana ce n'era stata una francese, una austriaca, una tedesca e via dicendo». Ma tutto questo rimanendo nella mente dei più «molto vago, molto sconnesso; senza vera efficacia sulla comprensione generale del processo storico».<sup>18</sup> Per indicare un solo punto specifico egli si chiedeva: « quanti sono coloro che hanno chiara nozione del fatto che nel 1848 l'Austria fu salvata, ed il Risorgimento italiano fallì, in buona parte a causa della inimicizia fra moto nazionale ungherese e moto nazionale croato? ».<sup>19</sup> A spiegare il fallimento quarantottesco – il Salvatorelli osservava in *Pensiero e Azione del Risorgimento*<sup>20</sup> – è oggi da dire che «le diverse nazioni insorte non si accordarono fra loro secondo il fideistico presupposto mazziniano» e che «le nazionalità giovani non solo non si aiutarono reciprocamente ma si scontrarono e combatterono. I nazionalisti tedeschi si posero contro slavi e italiani, e invano si tentò dai nostri di ottenere dall'Assemblea di Francoforte il riconoscimento del Trentino italiano. Il maresciallo Radetzky [...] fece figura di eroe nazionale tedesco. Gli ungheresi non si portarono meglio di fronte ai croati, e questi fornirono all'imperatore asburgico i battaglioni più bellicosi contro l'Ungheria. Mancò quasi totalmente la solidarietà dei popoli contro l'oppressore comune, qualche contatto diplomatico fra Italia ed Ungheria, qualche desiderio italiano di intesa con slavi e rumeni in Gioberti e Cavour, oltre naturalmente Mazzini, non cambiarono questo stato di cose». Se è vero che nel pensiero di politici ed ideologi, moderati o democratici che fossero, si determinò un ricco fermento di idee e si

1974, pp. 473-510: e, pure dello stesso. *Gli studi di storia dell'Europa orientale in Italia nell'ultimo ventennio* in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano 1970, pp. 991-1043, (in particolare pp. 1019-1031). Si vedano anche A. BRECCIA, *La storiografia italiana sugli slavi del sud nel 1848-49*, in «Storia e Politica», 1976, pp. 705-713; B. SALVI, *Il movimento nazionale e politico degli sloveni e dei croati. Dall'illusionismo alla creazione dello Stato jugoslavo (1918)*, con prefazione di L. Valiani e note introduttive di A. Agnelli (appendice bibliografica), Trieste 1971, 241-253; A. PITASSIO, *Problema slavo meridionale e crisi d'Oriente (1853-1878) nella storiografia italiana*, in «Archivio storico italiano», CXXXVI (1978), pp. 165-194. Cfr. infine F. ZWITTER, *The Slovenes and the Habsburg Monarchy* in «Austrian History Yearbook», III (1967), pp. 159-188, e F. ZWITTER, V. BOGDANOV, J. SIDAK, *Les problèmes nationaux dans la Monarchie des Habsbourgs*, Beograd 1960. Si vedano anche, per le indicazioni che se ne possono trarre R. Mosca, *Le relazioni del governo provvisorio di Lombardia con i governi d'Italia e di Europa*, Milano 1950; F. CURATO, *La Consulta straordinaria della Lombardia*, Milano 1950; F. CURATO e L. MARCHETTI, *Il Carteggio diplomatico del Governo provvisorio della Lombardia*, Milano 1955; A. VENTURA (a cura di), *I verbali del Consiglio dei ministri della Repubblica veneta* (27 marzo-30 giugno 1948), Venezia 1957.

<sup>16</sup> SALVATORELLI, *op. cit.*; vedi la nota 11.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 154.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino 1963<sup>5</sup>, p. 137.

studiarono piani di collaborazione, non si pervenne in genere, nemmeno dal Mazzini, ad una approfondita visione della realtà etnica e sociale che era sottesa alla corale rivendicazione del principio di nazionalità. La storiografia successiva al Quarantotto non fu per lungo tempo in condizione di avvertire che in Ungheria come in Polonia la rivendicazione della libertà nazionale poteva interessare sì le maggioranze etniche, ma non certo nello stesso modo le minoranze (in genere contadine, ancora arretrate e quindi in posizione subalterna e prive di riconoscimenti politici: croati, rumeni, ruteni in Ungheria, lituani in Polonia); e certo, per la natura stessa del suo credo politico, il Mazzini non poteva essere portato a vedere la rivendicazione delle libertà nazionali altro che nei termini della «fratellanza» e del consenso o, per dir meglio, altro che attraverso il diaframma costituito dalla visione che egli aveva della missione degli ungheresi (alla quale per lungo tempo pensò che i croati avrebbero fatto bene a conformarsi), ma non nei termini, da lui ritenuti pericolosi e minacciosi della lotta e dello «scontro» armato di interessi sociali di classe entro le nazioni. E le pur apprezzabili declamazioni del pensiero democratico nel biennio rivoluzionario (ma anche ben oltre nel tempo e fino al Novecento) sulla fratellanza e sulla solidarietà (nella forma cioè del persistente linguaggio mazziniano) rivelano allo studioso di oggi una evidente scarsità di più approfondita sostanza e, se si vuole, una mentalità che non giunge ad avvertire quanto nel Quarantotto fosse già mutata nella coscienza politica e nelle aspirazioni dei singoli popoli soggetti alla monarchia austriaca – ben al di là delle originarie romantiche enunciazioni prequarantottesche –, la consapevolezza circa i termini concreti secondo i quali pensare la propria identità nazionale.

Sotto questi riguardi la constatazione riesce interessante per lo studioso, in quanto la problematica sulle nazionalità che la storiografia italiana è stata portata per lungo tempo a situare sotto l'ottica prevalente di un Risorgimento italiano condizionato quasi dal solo fatto della lotta contro l'Austria, si amplia necessariamente alla constatazione dell'esistenza di tutto un mondo slavo-adriatico andato maturando in parallelo al moto risorgimentale italiano, con istanze sue ben precise; mondo slavo che l'Italia, dopo conseguita l'indipendenza nazionale e l'unità territoriale, si ritroverà accanto molto più vivace combattivo e deciso di quanto fosse consentito di poter immaginare sulla falsariga – per dire – dell'articolo sulla *Santa Alleanza dei popoli* scritto da Mazzini nel 1849 nell'«Italia del Popolo»,<sup>21</sup> dopo la caduta della repubblica romana, o dopo il suo *Manifesto*<sup>22</sup> del Comitato centrale democratico europeo del luglio 1850, o anche dopo le *Lettere slave* del 1857;<sup>23</sup> poco note essendo le critiche che Marx ed Engels, ad esempio, avevano rivolto nel 1850 a quel manifesto.<sup>24</sup>

<sup>21</sup> G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, ed. nazionale, Imola 1906-1943 vol. XXXIX, p. 209. Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV: *Dalla rivoluzione all'Unità*, Milano 1960, p. 57.

<sup>22</sup> G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. XLIII, pp. 207-216.

<sup>23</sup> G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. XLIX, Prefazione, p. XI. Cfr. PIRJEVEC, *Mazzini e gli slavi*, cit., pp. 346-347.

<sup>24</sup> K. MARX-F. ENGELS, *Von Mai bis Oktober* in «Neue Rheinische Zeitung», Berlin 1955. Cfr.

Anche gli ultimi tentativi mazziniani di unificazione delle forze democratiche europee si rivelarono un'illusione, e quasi nessuna possibilità rimaneva di poter considerare ancora gli slavi in rapporto agli ungheresi nei termini di una convergenza ritenuta ancora trattabile. Il problema diventava quello di come dover considerare i croati in rapporto all'Italia, con problemi conseguenti che venivano a porsi in ordine alle sorti dell'italianità adriatica della costa dalmata ed a quello dei possibili confini; lontani apparendo ormai gli anni nei quali senza alcuna difficoltà Cesare Cantù aveva potuto parlare di Trieste (in relazione anche a Venezia) come il porto della futura Slavia, e senza che ciò comportasse, nel suo pensiero, particolari implicazioni politico-territoriali,<sup>25</sup> il Tommaseo nel noto opuscolo *Intorno a cose dalmatiche e triestine* citare Trieste «come anello prezioso di fiducia fra più nazioni»<sup>26</sup> e Pacifico Valussi scrivere nelle colonne del «Precursore»<sup>27</sup> di una Trieste che, con l'Istria e la Dalmazia avrebbe dovuto formare un territorio neutrale, «una Svizzera» fra due Stati nazionali; mentre un'opinione pubblica che a lungo aveva ristagnato nella concezione di un'Italia estendentesi ad oriente fino all'Isonzo o, in affermazione molto generica, *fino a Trieste* ora doveva affrontare il problema di prendere seriamente in considerazione questione nazionale italiana e questione nazionale degli slavi austro-ungarici. Quali potevano essere infatti – secondo un'ottica slava – i limiti che l'Italia pervenuta all'unità era disposta a porsi? E quali – da un'ottica italiana – quelli che i croati «maturati» ormai nazionalmente attraverso la loro particolare o discussa esperienza quarantottesca erano disposti a porre essi alle loro aspirazioni? Quanto più «la vecchia cornice absurdica sembrava scricchiolare sotto la spinta delle pretese nazionali dei popoli della monarchia», tanto più gravemente cominciavano ad essere posti il problema dei limiti delle nazionalità ed, ovviamente, quelli nella Giulia, nell'Istria nella Dalmazia fra italiani e slavi. Era il problema che in Croazia per primo aveva avvertito decisamente Eugen Kwaternik<sup>28</sup> pur nella ricerca che egli faceva dell'appoggio del regno di Sardegna e pur nei contatti che egli intratteneva con il Cavour e con il Tommaseo; deciso comunque il Kwaternik, a voler delineare una linea etnica che fosse gradita ed accettabile per una futura Croazia.

Orbene, con il montare dell'irredentismo, verrà formandosi nel regno e nelle terre italiane della Giulia rimaste all'Austria un atteggiamento nuovo nei confronti degli slavi austro-ungarici, caratterizzato da un progressivo

TAMBORRA, *Panslavismo e solidarietà slava*, cit., p. 1829 ss.; F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana*, Milano 1958, p. 27; E. RAGIONIERI, *Sul Risorgimento italiano*, Roma 1959, pp. 22-24; CANDELORO, *op. cit.*, pp. 59-63; A. AGNELLI, *Mazzini e le giovani nazioni* in «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. III, Trieste 1972.

<sup>25</sup> Ne «La Favilla», Trieste 7-6-1846. Cfr. anche C. SCHIFFRER, *Le origini dell'irredentismo triestino*, Udine 1937, p. 35.

<sup>26</sup> N. TOMMASEO, *Intorno a cose dalmatiche e triestine*, Trieste 1847, p. 149. Cfr. anche SCHIFFRER, *op. cit.*, p. 33.

<sup>27</sup> TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, cit., p. 99, e *L'Europa danubiano-balcanica*, cit., p. 18; A. BRECCIA, *La storiografia italiana sugli slavi del sud*, cit., p. 708; SCHIFFRER, *op. cit.*, p. 33.

<sup>28</sup> TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, cit., pp. 213-234.

divergere – per quanto restava di ancor utilizzabile del concetto risorgimentale e democratico della «fratellanza» – delle prese di posizione teoriche e politiche del pensiero italiano nei confronti degli sloveni e dei croati da un lato (l'impatto con i quali si farà sempre più duro) e il mantenersi dall'altro di un persistente corretto rapporto di simpatia con le altre popolazioni slavo-balcaniche non in contatto con l'elemento italiano della sponda orientale adriatica (serbi, bulgari, per non parlare – fuori dell'ambito slavo – dei buoni rapporti con i rumeni).

Si può addirittura dire che la sostanziale difficoltà a mettersi alla pari con le tappe del maturare di una problematica politico-nazionale dei croati nell'Austria successiva alla crisi costituzionale del 1861-62 e del periodo seguente all'*Ausgleich* del 1867 con l'Ungheria, e lo stesso arroccarsi del filone di pensiero democratico italiano in posizioni di derivazione tardo-mazziniana fino alla prima guerra mondiale resta significativa in riguardo ad un modo di pensare che non è forse errato definire – ci si passi il termine – quasi *nazionalistico*; se è vero – come sembra di poter avvertire nella tanta letteratura polemico-politica uscita alle stampe fino alla guerra 1914-18 – il persistere di una persuasione, di matrice risorgimentale alquanto semplicistica (e che tocca anche i democratici) a proposito della fin troppo enfaticizzata funzione, o missione-guida sua particolare, che la nazione italiana era chiamata ad esercitare nei confronti degli slavi del sud.

Si direbbe, come bene ha di recente indicato il Breccia nella sua rassegna su *La storiografia italiana sugli slavi del sud nel periodo 1914-1918*,<sup>29</sup> che una visione che possa dirsi veramente critica dei problemi riguardanti gli slavi balcanici antecedentemente alla formazione dei regni dei serbi, dei croati e degli sloveni sia sostanzialmente mancata o non sia stata comunque recepita in termini giusti. Ci si trova dinanzi ad una carenza di impostazione critica che si accompagna – nella misura in cui si può dire che è riscontrabile – ad una forma di interessamento volta non tanto a consentire quella più precisa conoscenza del problema che sarebbe stato auspicabile si determinasse sin dall'inizio, quanto a mettere in evidenza «i collegamenti di pensiero politico utili per la conquista dell'opinione pubblica italiana a favore di determinate tesi»;<sup>30</sup> per cui è lecito trarre con lui la conclusione che tale letteratura fu negativa non solo sul piano scientifico ma anche e soprattutto sul piano politico, perché non riuscì ad essere una solida base di riflessione «né sulle scelte operate a livello governativo, né per la ricerca di un'equa composizione fra italiani e slavi del sud»,<sup>31</sup> contribuendo anzi spesso a radicalizzare le posizioni.

Quanto affermato dal Breccia trova, del resto, riscontro nelle parole

<sup>29</sup> A. BRECCIA, *La storiografia italiana sugli slavi del sud nel periodo 1914-1918* in «Italjug», Roma XI (1981), n° 4, p. 15 ss.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>31</sup> *Ibidem*.



pronunciate di recente in un convegno tenutosi a Trieste per iniziativa dell'Istituto di studi e documentazione sull'Est europeo<sup>22</sup> da Sergio Romano, nel quale egli, trattando il tema *L'Italia e la Slavia del sud: una prospettiva storica*, ha parlato di una *Ostpolitik* italiana tarda a manifestarsi fino ai primi anni del Novecento, e – facendo riferimento, in tale contesto espositivo, a due opere, pubblicate fra il 1915 e il 1918, da lui considerate particolarmente significative, quali il volume su *Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*<sup>33</sup> e quello su *Italia e Jugoslavia*<sup>34</sup> – ha osservato come esse si rivelino indicative, in modo quasi emblematico, di quella che pur da opposti punti di vista poteva venir indicata come una costante della tradizione di pensiero politico italiano sul mondo slavo – di sudditanza austriaca e no – fino alla prima conflagrazione mondiale. E questo nel senso che mentre la prima delle due opere accennate esprimeva la sostanza vera del nazionalismo italiano nella «sua aggressività mascherata da vesti arcaiche» e nella volontà imperialistica di conquista, la seconda pur rappresentando il punto di arrivo della tradizione democratica e mazziniana, significava, a sua volta, un atteggiamento politico-ideologico che – in ultima analisi – al di là delle generose visioni di fratellanza e solidarietà fra popoli latini e slavi, non andava esente essa stessa da inquinamenti nazionalistici, in quanto presupponente una convinzione ferma nel primato italiano nei confronti degli slavi, nell'egemonia morale oltre che economica che la nazione italiana sarebbe stata destinata ad esercitare nell'Adriatico e nella penisola balcanica, una volta scomparsa l'Austria. In definitiva, la persuasione ferma di una superiorità culturale e civile che perfino nell'atteggiamento aperto di un Gaetano Salvemini avrebbe celato il calcolo politico di un'azione di convincimento da esercitare sugli slavi austro-ungarici al fine di renderli persuasi che il loro nemico nazionale era l'Austria, era il governo di Vienna, e non l'Italia, con la quale i loro interessi avrebbero dovuto essere convergenti altrettanto quanto a comprensione per la loro causa si ispiravano in Italia lui e gli uomini della sua osservanza politica.

La conclusione del Romano era (e non poteva essere diversa) che il risorgimentale principio della nazionalità, lungi dall'essere un'idea universale applicabile ovunque come ricetta onnivale, era invece non più che un mito, stato operante in particolari momenti della storia, così nel Risorgimento italiano come nell'Europa centrale, come nel caso degli slavi; ma che sfortunatamente aveva portato, in progressione di tempo mondo italiano e mondo slavo-balcanico a scontrarsi nel corso della guerra 1914-1918 e fino a dopo il secondo conflitto mondiale. Scontro che aveva significato durante la prima guerra mondiale in ogni caso la fine di una

<sup>22</sup> Convegno dell'I.S.D.E.E. di Trieste tenuto nei giorni 6-8 maggio 1982 sul tema: «Europa, Italia, Sud-Est europeo» (testo provvisorio).

<sup>33</sup> *La Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico* (con scritti di DAINELLI, BACCI VENUTI, RAMBALDI, DUDAN, PARODI, CIPPICO, OREFICI, FOSCARI, TAMARO), Genova 1915.

<sup>34</sup> *Italia e Jugoslavia* (con scritti di SALVEMINI, STOJANOVIĆ, ANZILOTTI, TRUMBIĆ, LEVI MORENOS, BALDACCI, CVIJĆ, PREZZOLINI, MIHIĆ, GHISLERI), Firenze 1918.

tenace convinzione radicata nei responsabili della politica estera italiana. Convinzione che, equivocamente nutrita di asserite funzioni politiche da poter in qualche modo esercitare sull'altra sponda adriatica, si trovò di fronte, negli anni cruciali del conflitto, il contrapposto nazionalismo dei serbi e dei croati che mise in iscacco il gioco politico-diplomatico italiano per le terre della Giulia, per la Dalmazia, per l'egemonia nell'Adriatico in un breve drammatico lasso di tempo che va dal trattato segreto di Londra stipulato dal Sonnino con le potenze dell'Intesa al «patto di Roma» e fino al trattato di pace.<sup>35</sup> Ne sono testimonianza, da un lato il filone di stampa che si rifà alla destra nazionalistica (Alessandro Dudan, Edoardo Susmel, Virginio Gayda, Francesco Salata, Luigi Federzoni, Giotto Dainelli) all'inizio del conflitto, e quello che tra il 1918 e il 1919 si tradusse – volendo schematizzare – nella pubblicazione di tre volumi i quali, nel solco della tradizione mazziniana, e mentre stavano modificandosi i termini politico-diplomatici che erano stati il presupposto dell'intervento italiano in guerra, stettero a rappresentare quasi la *summa* delle tesi per le quali si voleva che l'Italia avesse ad annettersi solo terre etnicamente italiane, con rinuncia conseguente alle clausole del trattato di Londra o quanto mai accettando una revisione radicale di esse, dopo la proclamazione dei «14 punti» di Wilson. Si allude nel concreto a la *Questione dell'Adriatico* di Maranelli e Salvemini,<sup>36</sup> al già citato volume su *Italia e Jugoslavia* ed a quello su *Il Patto di Roma*; lavori tutti variamente legati a quell'avvenimento politicamente squassante che fu il congresso di Roma delle nazionalità oppresse. Il congresso si svolse a Roma nei giorni dall'8 al 10 aprile 1918 ed è stato illustrato da Giovanni Amendola nel citato volume su *Il Patto di Roma*.<sup>37</sup> Esso, come egli ebbe a scrivere, subito dopo la sua conclusione, nelle colonne del «Corriere della Sera» (12 aprile 1918), oltre a rivestire il carattere di una protesta antiaustriaca di tutte le nazionalità oppresse, significò una dimostrazione di «politica positiva ed attiva, il fondamento sicuro di una giusta ricostruzione dell'Europa centrale»; e Francesco Ruffini che presiedette lo considerò, per parte sua, «come il fatto più rilevante della sua breve carriera», e come quello, per cui solo – sono parole sue – «il mio nome oscuro rimane nella storia».<sup>38</sup>

Il senatore Ruffini, lo storico del Cavour, inizialmente neutralista, usciva allora dall'esperienza politica maturata come ministro dell'istruzione nel Gabinetto Boselli (18.6.1916-29.10.1917), travolto dalla disfatta di Caporetto. Lo studioso aveva abbracciato con tutta convinzione l'iniziativa di Albertini e della famiglia del «Corriere della Sera» di cui faceva parte, a sostegno della tesi adottata dal giornale:<sup>39</sup> avere l'Italia tutto l'interesse ad

<sup>35</sup> *Il Patto di Roma* (con scritti di AMENDOLA, BORGESSE, OJETTI, TORRE e prefazione di F. RUFFINI), Roma 1918.

<sup>36</sup> C. MARANELLI e G. SALVEMINI, *La questione dell'Adriatico* (II ed. ampliata e corretta), Roma 1919.

<sup>37</sup> G. AMENDOLA, *Il patto di Roma* nel volume *Il Patto di Roma*, cit., pp. 5-44.

<sup>38</sup> Prefazione a *Il Patto di Roma*, cit., p. 3.

<sup>39</sup> L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano 1966, p. 372 ss. cfr. anche L. ALBERTINI, *Vent'anni di vita politica*, parte II, vol. III (*Da Caporetto a Vittorio Veneto. Ottobre 1917 -*

una sconfitta completa dell'Austria e ad un'auspicata collaborazione italiana con gli stati che sarebbero succeduti ad essa, secondo il principio delle nazionalità e dell'autodecisione dei popoli. Nella nuova situazione determinatasi dopo Caporetto, ed in quella politico-diplomatica creatasi in seguito all'entrata degli Stati Uniti in guerra, il governo italiano si trovava stretto tra l'ostinato attaccamento alle promesse ottenute con il trattato di Londra e «la necessità di adeguarsi almeno formalmente alla facciata democratica ed antiimperialista con cui la nuova potenza mondiale degli Stati Uniti si presentava nell'agone europeo».<sup>40</sup> Ma i «14 punti» accettati da un ampio fronte di forze politiche, che dai socialisti andava fino agli interventisti democratici (anche irredenti, come gli aderenti alla «democrazia sociale irredenta» dei triestini Angelo Scocchi ed Edoardo Schott)<sup>41</sup> si trovarono contro lo schieramento che si esprimeva nel Sonnino, nella destra, negli irredenti nazionalisti (l'APII).<sup>42</sup> L'iniziativa del «Corriere» per un'intesa italo-jugoslava (alla quale erano vicini il «Secolo»<sup>43</sup> e «L'Unità»<sup>44</sup>), cadeva perciò, come ha osservato Leo Valiani,<sup>45</sup> in un momento politico maturo per la sua attuazione. Essa avrebbe costituito il modo per far uscire l'Italia ufficiale allo scoperto, in un'effettiva verifica della linea diplomatica che si intendeva portare avanti. Il governo italiano aveva l'occasione di poter approfittare delle stesse proclamazioni wilsoniane per abbandonare di propria iniziativa quelle che parevano essere ancora le intenzioni dell'Intesa a mantenere comunque in piedi l'Austria-Ungheria al termine del conflitto,<sup>46</sup> e per erigersi a paladina dei croati e degli sloveni.

Nel susseguirsi di una pubblicistica infiammata ed estremamente radicalizzata, gli stessi democratici, e fra essi in prima linea Salvemini, Bissolati, Torre, Albertini erano, peraltro, come si è detto, della convinzione che comunque il trattato di Londra (che rappresentava per l'Italia il fondamento diplomatico dell'intervento nel conflitto) non potesse essere abbandonato *sic et simpliciter*, ma sostituito con un altro atto diplomatico che salvaguardasse gli interessi dell'Italia. Non era una via facile a

Novembre 1918), Bologna 1953, p. 270 ss.; e, dello stesso, *l'Epistolario (1911-1926)*, voll. 4 (vol. II *La grande guerra*), Milano 1968.

<sup>40</sup> E. RAGIONIERI, *La grande guerra e l'agonia dello stato liberale* (in *Storia d'Italia*, vol. IV, tomo III, parte III), Torino 1976, p. 2046.

<sup>41</sup> R. MONTELEONE, *La politica dei fuoriusciti irredenti nella guerra mondiale*, Udine 1972, p. 170. E si vedano il cap. IV (*La rottura del fronte degli irredenti e la scissione dei democratici*) e il cap. V (*Tra patto di Londra e patto di Roma. Per una politica delle nazionalità oppresse*). Si dichiarò invece scettico sui lavori del congresso di Roma A. PITTONI, l'esponente della social-democrazia triestina, che ne «Il Lavoratore» di Trieste (29-5-1918) così si esprimeva: «La fratellanza italo-jugoslava proclamata al congresso di Roma non ci commuove. Essa è un prodotto effimero della guerra, anzi di una precisa fra tante mutevoli situazioni della guerra e non è sincera».

<sup>42</sup> Associazione politica fra gli italiani irredenti, costituitasi nel marzo 1918.

<sup>43</sup> Cfr. VALIANI, *op. cit.*, p. 373.

<sup>44</sup> Cfr. E. APII, «L'Unità» ed il problema adriatico (1911-1920) in *Scritti in onore di Camillo De Franceschi* (vol. I del «Centro studi per la storia del Risorgimento italiano», supplemento al vol. XXI, sez. I degli «Annali triestini» a cura dell'Università di Trieste), Trieste 1951, p. 264 ss.

<sup>45</sup> VALIANI, *op. cit.*, pp. 344-413.

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 377-378.

percorrersi, ed a riprova di ciò valgono anche le testimonianze successive di alcuni dei protagonisti del congresso di Roma, pur persuasi dei vantaggi che l'Italia avrebbe potuto conseguire, nella nuova situazione, dall'adozione tempestiva di una linea *nuova* nei confronti degli slavi austro-ungarici e dei serbi.

Mentre nell'agosto 1918 Andrea Torre dedicava quattro articoli (17, 18, 21, 24 agosto) sul «Corriere» a polemizzare con la politica del Sonnino, il Tamaro da posizioni nazionalistico-irredentistiche pubblicava nella «Rassegna italiana» del 15 maggio 1918 un suo studio su *La questione dell'Adriatico* al quale rispondeva in maniera ugualmente dura il Salvemini in appendice alla seconda edizione della sua *Questione dell'Adriatico*.<sup>47</sup> Ed ancora Amendola, nel saggio da lui scritto nel volume sul patto di Roma,<sup>48</sup> ritornava nel 1919 sull'argomento ribadendo la sua convinzione che con il «congresso di Roma, l'Italia aveva assunto l'impegno di addivenire ad amichevoli accordi coi vicini jugoslavi, nel giorno della pace»; ma poi pensavamo – egli precisava – che «all'Italia, in corrispettivo dovesse essere assicurata una posizione politicamente ed economicamente prevalente nell'Oriente danubiano-balcanico».<sup>49</sup> Ma naturalmente perché l'Italia potesse conquistare una simile «posizione prevalente» era necessario che essa si mantenesse alla testa del movimento antiaustriaco, che si acquistasse la piena fiducia delle nazionalità oppresse, che sopprimesse tra sé e le nazionalità ogni inutile intermediario, che stabilisse con esse, in tempo utile, rapporti di collaborazione e d'alleanza. se così l'Italia si fosse orientata, nel giorno della pace non avrebbe veduto sorgere, contro il suo diritto, gli avvocati del principio di nazionalità a contrastarglielo.<sup>50</sup>

E queste ragioni, estremamente significative – nell'ordine delle considerazioni citate di Sergio Romano – per l'osservatore di oggi circa quello che si rivelava come atteggiamento in qualche modo contraddittorio anche in un liberale democratico come Amendola, venivano ancora da lui ribadite nella polemica antisonniniana condotta, nell'agosto del 1918, sulle pagine del «Corriere della Sera».<sup>51</sup> Noi credevamo – egli scriveva ancora a difesa del suo *wilsonismo* – «in un ideale di giustizia internazionale, ma mentre credevamo, vedevamo che al trionfo di quell'idea era legato il massimo vantaggio per la Patria nostra».<sup>52</sup>

Nel saggio su *La questione jugoslava* contenuto anch'esso nel volume su *Il Patto di Roma*, Giuseppe A. Borgese a sua volta così concludeva: «ci conviene di avere più la piccola Jugoslavia che la grande Austria nell'Adriatico; e perché questo avvenga, bisogna che l'Austria si sciolga; e perché l'Austria si sciolga è necessario (non sappiamo se sufficiente) che gli alleati siano unanimi in questa volontà. Occorre dunque che l'Italia si faccia

<sup>47</sup> Cfr. la nota n° 36.

<sup>48</sup> AMENDOLA, *Il patto di Roma, cit.*, p. 35.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 35-36.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 42.

paladina delle nazionalità austro-ungariche e principalmente dei jugoslavi». <sup>53</sup>

Ed il Torre, in una sua lettera al direttore del «Giornale d'Italia» (25 giugno 1919), riportata anch'essa nel volume citato su *Il Patto di Roma*, scriveva – trattando il tema degli atti politici compiuti dal governo italiano (l'adesione di Orlando) – che il patto di Roma non aveva voluto affatto annullare il trattato di Londra, e che lui fin dalla prima conversazione avuta con il dottor Trumbić a Londra aveva dichiarato che «non si poteva parlare dell'abolizione del trattato fatto dal governo italiano con gli alleati perché esso era il solo documento riguardante i rapporti ufficiali dell'Italia con gli alleati». vero anche – aggiungeva – che egli non aveva mai creduto che il trattato di Londra «fosse opera in tutto utile o integralmente efficace o che salvaguardasse, come avrebbe dovuto, la totalità degli interessi internazionali» dell'Italia. <sup>54</sup> Nel mio concetto politico – egli concludeva – l'Italia doveva svolgere un'azione tale da essere veramente «la madre e la maestra dei popoli ancora giovani o che ricominciavano una nuova storia nella vita internazionale», <sup>55</sup> così come erano necessari accordi e garanzie di ordine etnico, culturale, ferroviario e commerciale «per salvaguardare la nostra nazionalità, svilupparla, diffonderla, renderla veramente direttiva della civiltà slava in Adriatico ed in Oriente». <sup>56</sup>

Se i passi finora riportati sono direttamente collegabili a quell'avvenimento che – nell'ipotesi di un imminente collasso dell'Impero austro-ungarico – fu il congresso di Roma, e se è chiaramente avvertibile negli autori che sono stati nominati quasi una punta di preoccupazione a giustificare, davanti ad un'opinione pubblica impreparata e frastornata dalle trombe nazionalistiche, l'assunzione di un atteggiamento politico altrettanto coraggioso che vituperato dalla destra e dai nazionalisti (si pensi solo alla citata polemica Tamaro-Salvemini), altri uomini – peraltro anch'essi di osservanza democratica – seppero adottare nel trattare una problematica così scottante, anche una collocazione critica diversificata, secondo una prospettiva cioè più distaccatamente storiografica e meno polemica; come, ad esempio, fu il caso di un Antonio Anzilotti e di un Francesco Ruffini.

L'Anzilotti infatti nel suo saggio dal titolo *Austria e Slavia negli scrittori del nostro Risorgimento* scritto nel 1918, <sup>57</sup> cercava di confutare l'opinione che la Jugoslavia fosse una creazione politica artificiale ed improvvisata della guerra europea (come, per certi aspetti, poteva apparire che lo fosse), e si soffermava ad esaminare la posizione delle correnti politiche del Risorgimento sul problema dei rapporti fra italiani e slavi della sponda orientale dell'Adriatico: dal Balbo al Mazzini, dal Tommaseo al Cavour e al

<sup>53</sup> BORGESSE, *La questione jugoslava in Il Patto di Roma, cit.*, p. 112.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 144.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 145.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> In *Italia e Jugoslavia, cit.* Lo studio comparve poi, nel 1920, con il titolo di *Italiani e Jugoslavi nel Risorgimento*, Roma 1920.

Valussi. L'intento suo era di dimostrare – fatto che appariva come il nodo cruciale dello scontro politico ed ideologico italo-slavo – che la ricerca dell'intesa fra i due popoli era invece antica e che essa era stata, dopo il 1850, al centro del pensiero del Mazzini; e non solo nel Mazzini, ch  l'Anzilotti non mancava di mettere in risalto anche l'«acutezza» del Cavour, il quale proprio nella seconda met  del Quarantotto, quando pi  forte si scatenava la polemica fra i democratici italiani verso il bano Jela i  e verso i croati, visti solo come strumento della reazione austriaca, aveva pronunciato il 20 di ottobre di quell'anno, al Parlamento subalpino un nobile discorso a favore delle aspirazioni di quel popolo, riconoscendone la fondatezza.

In chiave pi  strettamente mazziniana, gi  da qualche anno prima dell'Anzilotti, a dire il vero, Felice Momigliano,<sup>58</sup> Ugo Della Seta<sup>59</sup> e Alessandro Levi<sup>60</sup> avevano dedicato loro studi ad esaminare il posto ed il ruolo che nell'Ottocento gli slavi avevano occupato nell'apostolato del Mazzini, cos  come Giulio Salvadori<sup>61</sup> aveva studiato la questione slava nel pensiero del Tommaseo. Si tratta per  di scritti che, composti tra il 1915 e il 1917, erano precedenti nel tempo al congresso di Roma ed al *cruciale* 1918; mentre l'Anzilotti, e con lui il Ruffini, cercavano di prendere di petto – pur esprimendosi in chiave storica – un'opinione pubblica confusa e preoccupata per il rimescolamento di carte che stava verificandosi nello scacchiere politico-diplomatico.

Si   detto dell'Anzilotti. Quanto al Ruffini, a due mesi di distanza dal congresso e – si direbbe – in sintonia con l'altro studioso, dedicava un interessante articolo all'argomento del pensiero del Cavour sugli slavi.

Non era un caso che un studioso come il Ruffini, il quale con la pubblicazione del volume su *La giovinezza del Conte di Cavour* nel 1912,<sup>62</sup> di quello su *Camillo di Cavour e M lanie Waldor* nel 1914,<sup>63</sup> e con gli *Ultimi studi sul Conte di Cavour* nel 1916<sup>64</sup> aveva recato un cos  cospicuo contributo sulla figura dello statista piemontese si da venirne considerato come lo storico per eccellenza, non era un caso che, dopo aver gi  scritto per il «Corriere» il 23.7.1913 un articolo su *Cavour agricoltore*, affidasse ora alle colonne del medesimo giornale un articolo su *Cavour e gli slavi* che il «Corriere» pubblicava il 2.6.1918 con grande risalto. Un semplice articolo, ma di un uomo che aveva sostenuto un ruolo di rilievo al congresso di Roma, che era uno studioso di grande statura, e un politico di tutto rispetto; un articolo nel quale il Ruffini affrontava il problema relativo ai croati ed ai pregiudizi correnti in Italia a proposito della loro storia

<sup>58</sup> F. MOMIGLIANO, *I popoli slavi nell'apostolato di Giuseppe Mazzini* in «Nuova Antologia», CCXI (1915), p. 420 ss.; dello stesso, *Giuseppe Mazzini e la guerra europea*, Milano 1916.

<sup>59</sup> U. DELLA SETA, *Morale, diritto e politica internazionale nella mente di Giuseppe Mazzini*, Roma 1915.

<sup>60</sup> A. LEVI, *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini*, Bologna 1917.

<sup>61</sup> G. SALVADORI, *L'idea slava nella mente di Niccol  Tommaseo*, cit.

<sup>62</sup> Torino 1912.

<sup>63</sup> Torino 1914.

<sup>64</sup> Bari 1916.

nazionale, con grande pacatezza e intenzionalmente ricollegandosi alla tradizione risorgimentale italiana, quando – egli scriveva – gli slavi avevano trovato «in alcuni degli uomini del nostro Risorgimento dei conoscitori perfetti delle loro innaturali e sciagurate condizioni politiche» sotto la dominazione austriaca e l'oppressione ungherese, e dei «fautori ferventi delle loro sacrosante rivendicazioni nazionali».

Troppi erano, a suo avviso, in Italia, coloro che, di fronte agli slavi che lo veneravano e lo invocavano «come uno degli apostoli della loro causa», erano portati invece ad adombrarsi ed a sogghignare dinanzi ad una «qualsiasi cosa propugnata» dal Mazzini, quasi si fosse trattato soltanto di «congiura ed utopia»; quando invece sul problema degli slavi aveva convenuto «pienamente» con lui lo stesso conte di Cavour.

Non metteva in dubbio il Ruffini che del Cavour, uomo politico immerso sempre «nel più fitto dell'azione e della responsabilità», era meno agevole «compendiare in poche pagine il concetto ed il contegno» da lui tenuti, come responsabile della politica del regno di Sardegna, rispetto ad una vasta e complessa questione come quella degli slavi; ma – scriveva – «per fortuna in questo caso possediamo del conte di Cavour due manifestazioni del suo pensiero le quali stanno l'una agli inizi più remoti della sua carriera politica e l'altra al termine estremo e sono siffattamente concordanti che il nostro ufficio è reso qui singolarmente facile e spiccio», per la circostanza che in tutti e due i casi il Cavour «si trovò di fronte lo stesso uomo: Lorenzo Valerio».

Il Ruffini, in verità, non è che recasse, nell'articolo, contributi personali nuovi sul pensiero del Cavour in riguardo agli slavi; ma ciò che interessa è l'utilizzazione che egli faceva, a certi fini informativi e divulgativi, di elementi noti così a lui come all'Anzilotti, il quale della «prima manifestazione» del pensiero politico del conte, si era anche lui avvalso nella compilazione del citato saggio *Austria e Slavia negli scrittori del nostro Risorgimento*.

Punto di partenza dell'articolo del Ruffini, dunque, era la grande discussione del 20 ottobre alla Camera subalpina, sull'opportunità di affrettare o procrastinare la ripresa delle ostilità da parte del regno di Sardegna contro l'Austria. Fra i vari argomenti in discussione alla Camera vi era quello della valutazione politica da fare delle agitazioni interne alla monarchia austriaca. Fatto che al Ruffini interessava evidentemente di evidenziare, analizzando – oltre che riportandolo integralmente dagli Atti parlamentari – il testo dell'intervento<sup>65</sup> del Cavour.

Un interesse dunque *pour cause*, da abile mediatore del consenso, che vuol cercar di persuadere con misurato distacco, in un articolo di giornale dei primi giorni del giugno 1918, ed in un momento in cui, nel solo mese di maggio di quell'anno (per non risalire più indietro nel tempo, e per limitarci solo ad alcuni pezzi significativi) fra editoriali ed articoli erano

<sup>65</sup> Per la bibliografia sul conte di Cavour si veda quella di G. TALAMO, *I liberali e i moderati dalla restaurazione all'unità* (n° 5 Camillo di Cavour) in «Bibliografia del Risorgimento italiano» cit., vol. I, pp. 160-164 (in particolare «I discorsi»), p. 161.

usciti alle stampe scritti come quello di Arnaldo Fraccaroli su *Gli avvenimenti che si addensano in Austria-Ungheria* (21.5), di Giovanni Amendola su *Wilson, le nazionalità oppresse e la Russia* (23.5), come l'editoriale del 24 maggio, ricorrendo il terzo anniversario dell'intervento dell'Italia in guerra su *La data di una nazione*; cui sarebbero seguiti nel mese di giugno, e sempre nel «Corriere», un altro articolo di Fraccaroli su *Cose d'Austria che ci riguardano* (6.6), un condensato di agenzia (Stefani) su *Il trattato di Londra nei rapporti con gli alleati* (22.6) ed un altro editoriale del 28 giugno su *America e Italia*.

Momento delicatissimo nel quale alla stampa qualificata competeva di operare con molta misura sull'opinione pubblica per far intendere il mutamento dei rapporti diplomatici che si stava verificando fra l'Italia e gli alleati, dopo che le clausole del trattato di Londra erano diventate di pubblico dominio, e quando Wilson proponeva la sua concezione della pace da realizzare secondo il principio delle nazionalità e dell'autodecisione dei popoli. Era il momento anche in cui l'idea della *finis Austriae*, fino al congresso di Roma non prospettata impegnativamente da nessuno in sede di governo, stava diventando motivo di primaria importanza.

Il Ruffini, fatta la sua parte di politico al congresso di Roma, continuava a farla ora da storico richiamandosi al passato, al meglio del pensiero politico italiano risorgimentale. Egli coglieva bene nel discorso del deputato Cavour affermazioni e spunti che, in coerenza con la lucidità di pensiero da riconoscersi al giovane statista, gli consentivano – e l'attualità era da scorgersi in ciò – di riprospettare, attraverso le parole stesse del Cavour, quella che egli, da storico e da sincero democratico, avvertiva come la disinformazione, se non l'ostilità di un rilevante settore del pensiero risorgimentale nei confronti degli slavi, ed in particolare dei croati sbrigativamente considerati come gli affossatori della rivoluzione magiara e, in termini più generali, della stessa rivoluzione del Quarantotto; con il bano Jelačić a far da sostenitore con i suoi battaglioni del traballante trono degli Absburgo. Il Ruffini metteva in luce ancora come il Cavour fosse stato, nell'occasione, in grado di analizzare, con un'acutezza che al Mazzini era allora mancata, i moti rivoluzionari scoppiati in tutta la monarchia (Vienna, Praga, Budapest) e di mettere in rilievo – di contro agli *esperti* come il Valerio (anche lui deputato) – il vero carattere che quei moti a seconda «delle diverse nazioni rinserrate nella monarchia» avevano avuto. La distinzione fondamentale del discorso del Cavour che egli evidenziava era che i moti rivoluzionari del Quarantotto avevano assunto subito un carattere ben diverso a seconda che essi avessero di mira una sola o entrambe le libertà che erano in gioco: la *libertà politica* o la *libertà nazionale*. I tedeschi dell'Austria – aveva sostenuto il Cavour alla Camera – a differenza di quelli della Germania avevano rivendicato contro l'assolutismo del Metternich, la sola libertà politica, e «non volevano sentir parlare di libertà o di indipendenza nazionale che essi possedevano e che non erano disposti a riconoscere agli altri popoli soggetti alla loro egemonia. Gli ungheresi poi volevano libertà politica per tutti e anche libertà nazionale e indipendenza dai tedeschi; ma questa per sé soli, non cioè per le altre popolazioni, soprattutto slave, ch'erano nel loro territorio e ch'essi volevano a sé sottoposte [...]». Gli slavi del sud [quelli che poi si dissero jugoslavi,



annotava il Ruffini], e in particolare i croati, «volevano libertà nazionale e indipendenza dagli ungheresi, e poco o nulla si curavano di libertà politica, se pure, primitivi come ancora erano e guidati dal clero, addirittura non l'avversavano».

Il Ruffini, rilevato come alla reazione austriaca fosse riuscito allora di sedare i moti liberali tedeschi con lo spauracchio del disfacimento dello Stato, opponendo fra di loro le varie nazionalità, osservava come per sconfiggere gli ungheresi «si fosse avvalsa dell'elemento tedesco e dei croati, dei quali l'imperatore era riuscito a guadagnarsi il condottiero, il cosiddetto bano di Croazia, il famoso Jelačić».

Per il Cavour – con il quale il Ruffini consentiva – l'estrema Sinistra si era lasciata abbacinare dalla fiammata rivoluzionaria e cioè «dal lato puramente politico e [...] formale di quei moti», sicché berlinesi, viennesi ed ungheresi avevano avuto i saluti fraterni dei Buffa, dei Brofferio e dei Valerio; «mentre gli slavi e non i soli croati, ma gli stessi boemi, non ne avevano ricevuto che «il disdegno e le frecciate». Angelo Brofferio e Lorenzo Valerio erano stati nell'occasione del dibattito i grandi avversari del Cavour; avversari che, incapaci di «penetrare oltre la crosta politica dei moti austriaci, fino al loro profondo substrato etnico» si erano battuti – con toni ben diversi dalla cautela del Cavour – per la ripresa della guerra, convinti che la «lotta che si combatteva in Austria, era una pura guerra di libertà, e non affatto [come invece era] una guerra di razza [cioè una guerra di nazionalità]. Il fatto è che al Cavour – argomentava il Ruffini – non mancavano quegli «occhi della mente», che mancavano invece ai suoi avversari dotati soltanto degli «occhi della testa»; sicché la constatazione del fanatismo pangermanistico nell'Assemblea di Francoforte e dell'«accorrere contro gli italiani come volontari sotto le bandiere del Radetzky, di quegli stessi studenti e liberali di Vienna, che vi avevano fatto le barricate», gli avevano fatto «scorgere il fondo delle cose», cioè una verità che era rimasta sostanzialmente inalterata – a parere del Ruffini – dopo settant'anni giusti da quando il Cavour l'aveva enunciata.

Con questo che ne derivava altresì, secondo le parole del conte alla Camera, e cioè che «il moto slavo represso dalla forza brutale del settentrione dell'Impero si era dispiegato più vigoroso, più minaccioso, più potente nel mezzodì, nelle provincie danubiane abitate dagli slavi-croati»; e che per quanto si riferisce a Jelačić, il suo essersi servito del nome dell'imperatore contro gli ungheresi dimostrava solo che egli era stato un accorto politico, suo scopo principale, se non unico, essendo la restaurazione della nazionalità slava. Jelačić, vedendo l'imperatore in dissidio con i viennesi – e sono sempre parole del Cavour – si era dichiarato per il potere centrale, ma «non già per la ricostituzione del gotico edificio politico atterrato dalla rivoluzione di marzo», ché non si trattava più di una lotta politica come quella condotta nel fatidico mese, bensì del preludio ad una guerra terribile di razza, della guerra del germanesimo contro lo slavismo. Conclusione? Il Piemonte per il Cavour doveva differire la ripresa della guerra, pur senza abbandonarne l'idea!<sup>66</sup>

<sup>66</sup> Per un esame approfondito del discorso tenuto dal Cavour al Parlamento subalpino il

Chiaro che cosa il Ruffini volesse dimostrare con il suo articolo del giugno 1918: che c'era una causa nazionale slavo-croata che non poteva venir sottovalutata e che gli italiani – mentre una guerra terribile stava in quell'anno volgendo forse al termine – non dovevano ignorare, anzi dovevano prepararsi a considerare con attenzione rinnovata, nella convinzione che con gli slavi del sud (sloveni, croati, serbi della nascente Jugoslavia) si dovesse trattare, in termini non di arrogante imperialismo ma con una simpatia che era già stata ben presente in passato in uno statista ed in un politico della statura del Cavour.

Trattato ancora dell'altro episodio che, dodici anni dopo il Quarantotto, aveva visto di nuovo protagonisti (ma non più da nemici) il Cavour presidente del Consiglio ed il Valerio regio commissario straordinario per le Marche (il decreto di Ancona!), e del quale episodio (legato alla conferma di alcuni privilegi al Lloyd austriaco di Trieste in quel porto)<sup>67</sup> il Ruffini riportava alcuni significativi passi di una lettera del Cavour al Valerio,<sup>68</sup> egli così concludeva: «le nazioni soggette alla dominazione degli Absburgo, e in particolare gli slavi, pongano pure senza paure e senza riserve fra gli apostoli della loro causa anche il conte di Cavour. Dalle sue parole non meno che da quelle del Mazzini, possono e debbono essi, e con essi anche gli italiani, trarre incitamento, sì, ma anche insegnamento per le loro rivendicazioni nazionali». Il conte di Cavour, è vero, non poteva vantare le benemeritenze che spettano al Mazzini – affermava il Ruffini in chiusa al suo articolo – «per rispetto a quel *principio di nazionalità* nel quale in ogni tempo e ora più che mai, dopo il solenne *patto di Roma*, tutti i popoli oppressi dall'Austria debbono porre la loro fede e cercare la loro norma. Ma in lui, per altro, non era meno profonda, né tanto fervida la credenza nella santità e invincibilità del grande principio».

«Cercare la norma»! Può sembrare una frase scritta quasi *currenti calamo*; ma non ci sembra si possa dire ciò. Non faceva un bilancio, il Ruffini, non dava un quadro panoramico più vasto di quello delineato nel discorso del 20 ottobre dal Cavour, ma poneva – riandando ad un momento significativo del dibattito politico tenutosi in quel lontano 1848 alla

20.10.1848, si veda A. DE POLI, *Piemonte, magiari e slavi dopo i moti di Vienna dell'ottobre 1848 ed una tesi errata di Camillo Cavour* in «Atti del XXXV Congresso di storia del Risorgimento italiano», cit., pp. 195-207. Nel suo studio il De Poli esamina il dibattito tenutosi alla Camera circa l'opportunità – dopo la notizia dei moti di Vienna iniziati il 5 ottobre – della ripresa, da parte del Piemonte, della guerra contro l'Austria. Egli fa riserve su quella che poteva essere allora la competenza del Cavour sui problemi riguardanti gli slavi (gli sembrano più vicine alla realtà le argomentazioni dei deputati Brofferio e Valerio); e, soprattutto, si dilunga a proposito del giudizio del Cavour sulla figura del bano Jelačić, giudizio da lui considerato errato, essendo a suo parere il bano di Croazia da riguardare come un generale *austriaco* e non come una figura carismatica della causa nazionale croata. Il De Poli non sembra interessato al problema della distinzione fra *libertà politica* e *libertà nazionale*, della quale alla Camera aveva trattato il Cavour, e non dimostra conoscenza dello scritto del Ruffini sull'argomento; scritto che, forse, rispecchiando – sotto un profilo ideologico – una posizione politica com'era appunto quella del Ruffini, non lo interessava. Interessante invece l'affermazione che il De Poli fa circa una disponibilità dell'Ungheria, nel 1848, a riconoscere, a certe condizioni, l'indipendenza dei croati.

<sup>67</sup> TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, cit.; G. STEFANI, *Cavour e la Venezia Giulia*, Firenze 1955, pp. 240-260; dello stesso, *Il problema dell'Adriatico nelle guerre del Risorgimento*, Udine 1965, pp. 20-33.

<sup>68</sup> Sempre nell'articolo del «Corriere» del 2.6.1918, p. 2.

Camera subalpina – una esigenza per regolarsi nel presente. Non andare oltre la misura, imparare a distinguere, ricercare connessioni ed affinità tra il moto risorgimentale degli italiani e degli slavi, in un momento in cui la ricerca delle connessioni e delle distinzioni non pareva più dilazionabile.

Parlare di *libertà politica* e di *libertà nazionale*, come aveva fatto il Cavour nel 1848, era poco più che un accenno al dovere di veder chiaro al di là delle facili generalizzazioni, che settant'anni prima del 1918 si era reso evidente in un dibattito parlamentare alla Camera subalpina; dopo il congresso di Roma veder chiaro non poteva significare altro che cercare la differenza fra aspirazioni nazionali da considerare legittime ed appetiti imperialistici.

Il Ruffini che da storico *utilizzava* nel giugno del 1918 il discorso del Cavour, che cosa faceva se non proporre all'attenzione, fuori dal frastuono delle polemiche, un problema di analogia e di comprensione politica? Il suo non era un discorso rivolto solo agli italiani; era un appello anche agli slavi. Si può dire che vedesse giusto? Pensiamo che, dato il momento in cui scriveva e dato l'animo che lo muoveva, egli vedeva indubbiamente giusto.

## APPENDICE

## «CAVOUR E GLI SLAVI»

di Francesco Ruffini («Corriere della Sera», 2-6-1918)

Gli Slavi soggetti alla dominazione degli Absburgo trovarono in alcuni degli uomini maggiori del nostro Risorgimento dei conoscitori perfetti delle loro innaturali e sciagurate condizioni politiche, e dei fautori ferventi delle loro sacrosante rivendicazioni nazionali. Di Mazzini è così noto, da essere diventato ormai un luogo comune. E gli stessi Slavi lo venerano e lo invocano come uno degli apostoli della loro causa. Ma sono troppi ancora quelli, che, innanzi ad una qualunque cosa propugnata dal Mazzini, o si adombrano o sogghignano, come se potesse soltanto sapere o di congiura o di utopia. Essi ignorano i più, che con il Mazzini conveniva pienamente su questo punto il Conte di Cavour.

Se non che, di un uomo politico, che fu sempre nel più fitto e nel più concreto dell'azione e della responsabilità, è meno agevole di compendiare in poche pagine il concetto e il contegno rispetto a una vasta e complessa questione; che non di un pensatore, e massime di un pensatore monolitico e così imperterrito circa le conseguenze, come fu il Mazzini. Ma, per fortuna, in questo caso noi possediamo del Conte di Cavour due manifestazioni del suo pensiero, le quali stanno, l'una agli inizi più remoti della sua carriera politica e l'altra al termine estremo, e sono siffattamente concordanti, che il nostro ufficio è reso qui singolarmente facile e spiccio. E ci giova pure la circostanza curiosa, che nell'una e nell'altra congiuntura egli si trovò di fronte lo stesso uomo, Lorenzo Valerio.

Punto di partenza: la grande discussione del 20 ottobre 1848 nella Camera subalpina intorno all'opportunità di affrettare, oppure di procrastinare, la ripresa delle ostilità contro l'Austria. Fra i vari argomenti variamente adottati dagli uni e dagli altri, e che qui non accade neppure di enumerare, ci fu pure quello delle agitazioni interne della Monarchia austriaca. E di queste bisogna fare almeno un cenno, che per amore di brevità e di chiarezza sarà anche un pochino schematico e semplicista.

Fin dal marzo del 1848, per riflesso della Rivoluzione parigina del febbraio, moti rivoluzionari gravissimi erano scoppiati in tutta la Monarchia dall'estremo nord all'estremo sud, in Praga, in Vienna, in Budapest. Ma essi assunsero subito carattere diverso, a seconda delle diverse nazioni rinserrate nella Monarchia; e cioè a seconda che queste posero la loro mira in una sola o in entrambe delle due diverse libertà, che erano in gioco: la *libertà politica* e la *libertà nazionale*. I Tedeschi dell'Austria (a differenza di quelli di Germania) rivendicavano contro l'assolutismo di Metternich la sola libertà politica; e non volevano sentire parlare di libertà o indipendenza nazionale, ch'essi possedevano e che non erano disposti a riconoscere agli altri popoli soggetti alla loro egemonia. Gli Ungheresi volevano libertà politica per tutti, e anche libertà nazionale e indipendenza dai tedeschi; ma questa per se soli, non cioè per le altre popolazioni, sopra tutto slave, ch'erano nel loro territorio e ch'essi volevano a sé sottoposte. Gli Slavi del nord, e cioè i Boemi o Czechi, volevano libertà politica e libertà nazionale per tutti quanti: — in questo, già allora, a tutti quanti superiori! Gli Slavi del sud (quelli che poi si dissero Jugoslavi), e in particolare i Croati, volevano libertà nazionale e indipendenza dagli Ungheresi; e poco o nulla si curavano di libertà politica, se pure, primitivi come ancora erano e guidati dal

clero, addirittura non l'avversavano. È risaputo che alla reazione austriaca venne fatto di sedare i moti liberali tedeschi con lo spauracchio del disfacimento nazionale; di opprimere i Boemi con l'aiuto di tutti i Tedeschi, non esclusi quelli che avevano fatta la rivoluzione; di sconfiggere gli Ungheresi, con l'aiuto di questi e dei Croati, dei quali l'imperatore era riuscito a guadagnarsi il condottiero, il cosiddetto Bano di Croazia, il famoso Jellachich. Coceva agli Slavi del sud, sopra ogni altra cosa, la brutale e sistematica sopraffazione magiara, di cui un episodio non può essere taciuto. Nella Dieta comune usavano ancora i rappresentanti delle varie nazioni parlare latino. Se non che, a cominciare dal 1843, non appena un delegato croato pronunziava la formula d'uso: *Excellentissime Domine*, tali clamori si levavano dalla parte degli ungheresi, che il discorso non poteva seguitare. E fu allora che il Governo di Vienna sostituì al latino il magiario, come lingua ufficiale della Dieta.

La ripercussione, che i moti rivoluzionari d'Austria ebbero nella discussione della Camera subalpina, si risentì anch'essa di cotesto loro carattere ambiguo.

L'Estrema Sinistra si lasciò abbacinare dalla fiammata rivoluzionaria, e cioè dal lato puramente politico, e direi formale, di quei moti. E i Berlinesi, i Viennesi e gli Ungheresi ebbero i saluti fraterni e il plauso incondizionato dei Buffa, dei Brofferio e dei Valerio; mente gli Slavi, e non i soli Croati, ma gli stessi Boemi, non ne ebbero che il disdegno e le frecciate. Se il Brofferio fu, al suo solito, il più clamoroso, si ergeva però fra tutti gli uomini di quel partito, per la sua competenza, dirò così, specifica nell'argomento, il deputato Lorenzo Valerio. Grande avversario egli pure del Conte di Cavour, già nell'ambito di quell'*Associazione agraria*, che fu, come è noto, la palestra degli uomini politici piemontesi negli anni immediatamente anteriori alle riforme, e in cui le due parti avverse si chiamavano dei *Valeriani* e dei *Cavouriani*. Compromesso nei moti del '31, il Valerio erasi allogato presso uno zio, che esercitava non so quale industria o commercio in Vienna. Ove rimase fino al 1836, avendo però opportunità di viaggiare l'Austria, l'Ungheria e i paesi adriatici, e di studiarne il costume e il linguaggio. Ma bisogna dire che la sua passione dominante, e cioè, come ricorda il Bersezio, la passione esclusiva e quasi fanatica per gli uomini e le idee e gli scritti della grande Rivoluzione dell' '89, gli abbiano tolto di penetrare, oltre la crosta politica dei moti austriaci, fino al loro profondo substrato etnico. Per lui e per i seguaci suoi la lotta, che si combatteva in Austria era una pura guerra di razza. Onde tanto lui quanto gli altri, e con più enfasi di tutti il Brofferio, traevano la conseguenza che, riaccesi in quel medesimo ottobre la rivoluzione in Austria, non si dovesse por tempo in mezzo ad associarvi, prima che quella svampasse.

A cotesta concezione dei moti austriaci e a cotesta conclusione si oppose, si può dire solo, il conte di Cavour. Il quale fu in questo argomento interrotto sempre, con pretese rettifiche, dal Valerio: forte come egli si riteneva di quella conoscenza personale e competenza specifica, le quali facevano invece difetto al Conte di Cavour. In fatto d'Austria, il Conte non si era mai spinto oltre Trieste e Villaco. Ma Cavour aveva gli occhi della mente che gli servivano meglio a conoscere uomini e cose e a penetrarli, che non ai suoi avversari quelli della testa. È difficile che chi rilegga ora quei discorsi possa riaversi tanto presto dalla meraviglia di un somigliante scontro delle più fumose ideologie e delle più sfolgoranti realtà.

Non che il Conte di Cavour non si fosse illuso anch'egli, in sulle prime, circa il carattere veramente liberale dei moti germanici ed ungheresi. E in suo articolo del maggio dimostrava di non disperare che ne potesse venire giovamento alla sollevazione italiana e alla liberazione della Polonia, ch'egli con fervore auspicava. Ma il fanatismo pangermanistico e l'odio all'indipendenza italiana, manifestatisi dopo di allora nell'Assemblea di Francoforte; e l'accorrere contro gli Italiani, come volontari sotto le bandiere del Radetzki, di quegli stessi studenti e liberali di Vienna, che vi avevano fatto le barricate, gli fecero cadere la benda dagli occhi. E gli fecero

scorgere il fondo delle cose; e cioè quella verità, che è rimasta nella sua sostanza assolutamente inalterata, dopo settant'anni giusti da che Cavour la enunciò. Trascrivo dagli Atti parlamentari:

CAVOUR. - Ma nell'impero austriaco la questione politica non è la sola che agiti gli animi, che muova le masse popolari. Accanto ad essa ve ne ha un'altra ben più grave, ben più minacciosa ancora, ed è la gran lotta delle razze, le une tendenti a mantenere un antico predominio e le altre ad acquistare una nuova nazionalità.

Vi esiste sulle terre dell'impero una razza numerosa, energica, ardimentosa, ma da più secoli oppressa, la razza slava. Questa razza si estende in tutte le parti orientali dell'impero, dalle sponde del Danubio sino ai monti della Boemia: vuole ottenere l'intera sua emancipazione, riconquistare la sua nazionalità. La sua causa è giusta, è nobile. Essa è propugnata da orde rozze ancora, ma ardimentose ed energiche; essa quindi è destinata a trionfare in un non lontano avvenire.

Il gran moto slavo ha ispirato il primo poeta del secolo, Adamo Mickiewitz, e da questo fatto noi siamo indotti a riporre nelle sorti di quei popoli una fede intiera. Perché la storia ci insegna che quando la provvidenza ispira uno di quei geni sublimi come Omero, Dante, Shakespeare o Mickiewitz, è una prova che i popoli in mezzo ai quali essi sorgono sono chiamati ad alti destini.

Comunque sia, poco dopo il trionfo della causa liberale in Vienna il moto slavo cominciò a manifestarsi apertamente nell'impero. Il ramo più intelligente della famiglia slava, gli abitanti della Boemia, tentarono sin dal mese di aprile di sottrarsi al predominio germanico, di fondare in Praga un centro attorno al quale tutto lo slavismo venisse a rannodarsi.

Questa generosa impresa andò fallita: tutti i partiti a Vienna si unirono per reprimere il moto boemo. L'infelice città di Praga volle ricorrere alla forza: ma fu vinta, dopo una disperata lotta, bombardata e mitragliata; fu posta sotto il giogo militare e governata da leggi statarie, che pochi giorni sono erano tuttora in vigore.

Il moto slavo, represso dalla forza brutale nel settentrione dell'impero, si spiegò più vigoroso, più minaccioso, più potente nel mezzodi, nelle province danubiane, abitate dagli slavi-croati.

Io non prenderò qui ad esame le cause ed i pretesti che suscitarono il moto della Croazia contro l'Ungheria. Non voglio discendere nei particolari della gran lotta che ferve tra i magiari e gli slavi; solo ricorderò alla Camera che i magiari, nobili, generosi quando si trattava di difendere i diritti della loro nazione contro la prepotenza imperiale, si mostrarono sempre orgogliosi, tirannici, oppressori verso la razza slava sparsa nelle provincie dell'Ungheria.

VALERIO. - Non è esatto!

CAVOUR. - Sì, o signori, nessuno può negare che in Ungheria l'aristocrazia appartenga alla razza magiara, il popolo alla razza slava, e che in quel regno l'aristocrazia abbia sempre oppresso il popolo.

Comunque sia, io non intendo fare l'apologia dei Croati (*ilarità*) e nemmeno dell'ardito loro capo, il bano Jellachich. Mi restringo ad osservare che il vessillo ch'essi hanno spiegato è il vessillo slavo, e non già, come altri suppone, il vessillo della reazione e del dispotismo.

Jellachich si è valso del nome dell'imperatore, ed in ciò si dimostò accorto politico. Ma ciò non prova che il suo scopo principale, se non unico, non sia la restaurazione della nazionalità slava. Che cosa è infatti il potere imperiale? Un vano simulacro di cui si valgono a vicenda i partiti che dividono l'impero. Jellachich, vedendo l'imperatore in dissidio coi viennesi, si è dichiarato per il potere centrale, ma non già per la ricostruzione del gotico edificio politico atterrato dalla rivoluzione di marzo.

Per dimostrare che il modo di Jellachich non è una semplice reazione militare basti l'osservare che al suo avvicinarsi a Vienna i deputati slavi, segnatamente quelli della Boemia, i quali rappresentano la parte illuminata dello slavismo, lasciarono l'Assemblea, coll'intendimento di ritirarsi a Praga od a Brunn per ivi istituire un Parlamento slavo.

Io credo dunque che la lotta che ferve nel seno dell'Austria non sia già una lotta politica come quella di marzo, ma bensì il preludio di una guerra terribile di razza, della guerra del germanesimo contro lo slavismo.

Da questa sua concezione delle lotte interne dell'Austria, ch'era addirittura inversa a quella dei suoi contraddittori; poiché mentre questi avevano posto la mira alla *libertà politica*, egli la poneva alla *libertà nazionale*; Cavour trasse una conseguenza, che non si può dire inversa, ma solo diversa da quella degli altri. Sostenne ciò che convenisse a noi, senza prendere partito per gli uni o per gli altri, stare a

vedere: *voir venir*, come dicono i francesi. Doversi quindi differire la ripresa della guerra. Ma non certo abbandonarne l'idea. Poiché a smentire coloro, i quali hanno di recente tentato di sostenere il contrario, non solo sta il suo contegno quando la ripresa della guerra fu, prima che egli opinasse, deliberata, ed egli, in pubblico e in privato, con le parole e con gli atti, tutto ad essa si diede; ma basta la chiusa del suo memorabile discorso:

«Dobbiamo lasciare il Governo del Re libero di determinare nell'intimo della sua coscienza quale sia l'ora più opportuna per rompere la guerra. Quest'ora suprema potrà suonare domani, potrà suonare fra una settimana, fra un mese; ma qualunque volta essa suoni, ci troverà, ne sono certo, pienamente uniti e concordi sui mezzi della guerra, come ora lo siamo già tutti sul principio di essa».

Ed ora il punto di arrivo. È, dodici anni più tardi, negli ultimi mesi del 1860; e consiste in un episodio sommamente significativo, del quale già mi sono occupato altrove e hanno di recente parlato anche altri, come Alfredo Comandini ed Ernesto Artom, con rincalzo di documenti interessanti. Anche stavolta i protagonisti sono il Conte di Cavour e Lorenzo Valerio; ma il tempo, l'esperienza e più l'amore di patria li ha avvicinati nei pensieri e nei propositi, anzi li ha mutati addirittura di avversari in collaboratori.

Il Conte di Cavour non è più il semplice deputato, e per giunta molto impopolare, che in quella ormai lontana sera del 20 ottobre 1848 il pubblico delle tribune aveva solennemente rumoreggiato. È il Presidente del Consiglio, circondato ormai da una reputazione mondiale, e rispettato dagli stessi suoi avversari. L'animo suo è tutto volto a quella ripresa della mortale partita contro l'Austria, che la pace di Villafranca gli aveva così bruscamente e dolorosamente troncata l'anno innanzi. Nel suo gioco una grossa carta è ora rappresentata dall'Ungheria. Il giorno stesso della battaglia di Solferino e San Martino egli aveva avuto il primo di quei suoi colloqui con Luigi Kossuth che, — intermediario appunto Lorenzo Valerio — dovevano proseguire fino all'immaturo morte del Conte, lasciando nella memoria dell'agitatore magiaro la più profonda delle impressioni e il più insanabile dei rimpianti. Ma due cose sono da notare nella politica del Conte di Cavour verso l'Ungheria, quale risulta dallo studio così largamente documentato del Chiala. E sono, innanzitutto la preoccupazione costante del Conte, che ai simultanei moti di liberazione dell'Italia e dell'Ungheria dovesse accompagnarsi l'accordo, per un'azione simultanea contro la Casa d'Austria, con gli slavi della Monarchia; e, in secondo luogo, un'altra preoccupazione, non meno costante, che l'Ungheria non avesse ad abboccare agli allettamenti dell'Austria e ad accordarsi con essa per una costituzione dualistica; e cioè a ridiventare quella fedelissima sostenitrice del trono asburgico, che il Cavour rappresentava pittorescamente nei suoi colloqui con il Kossuth, chiedendogli a ogni incontro, se l'Ungheria non correva pericolo di rifarsi quella del *Moriatur pro rege nostro!* Insomma era l'Ungheria di Kossuth quella, con cui il Conte intendeva di collaborare, non l'Ungheria che doveva poi lasciarsi imprigionare nel compromesso del 1867, e cioè l'Ungheria odierna, in cui, del resto, Kossuth si rifiutò di vivere e non volle morire.

Ma anche il Valerio era ormai tutt'altro uomo. Il cospiratore, l'oppositore violento, il chiamato ed irruente tribuno avevano ceduto il posto all'uomo esperto del mondo e degli affari, ch'era in fondo a lui; cosicché la lezione delle cose, massimamente circa i suoi antichi entusiasmi germanici, non era passata per lui senza frutti. Ed era diventato un utile collaboratore del Conte di Cavour. In quello scorcio del 1860 lo troviamo anzi R. Commissario straordinario per le Marche in Ancona.

In tale qualità egli aveva creduto di mantenere al Lloyd austriaco, che aveva sede in Trieste, quei privilegi, di cui esso godeva già sotto il governo papale, quanto al porto di Ancona e alla costa adriatica. E Cavour ne lo approvava con una lettera del 30.10.1860, ove è detto:

«Ella ha fatto ottimamente di conservare al Lloyd i favori di cui godeva; emani pure un decreto in proposito. È utilissimo il mantenere buone ed attive corrispondenze con Trieste che, da quanto mi si dice si fa meno *Fedelissima* e più *Italiana*. Non già ch'io pensi alla prossima annessione di quella città; ma perché conviene seminare onde i nostri figli possano raccogliere».

E l'8 di novembre il Valerio emanava il decreto, ponendovi per altro questa generosa, ma imprudente, motivazione:

«Considerando che gli ingenti capitali di cui dispone la detta Società sono in gran parte capitali italiani, e che la città in cui essa ha sede ha dato prove non poche e non dubbie di ritenersi appartenente all'Italia anziché alla Germania, a cui forzatamente fu ascritta dai trattati».

Aperti cielo! Piovvero a Torino dal Governo prussiano, paladino di quella Confederazione germanica, nel cui circuito, come è noto, Trieste era compresa, le più aspre recriminazioni. Ove era crudamente asserito che Trieste era una *ville allemande*, e che di conseguenza l'attribuirle sentimenti italiani era una gratuita accusa che le si faceva di voler tradire la *patrie commune*. Si dichiarava, pertanto, che la Prussia, la quale era rimasta fino allora inerte di fronte ai *troubles*, onde da qualche tempo era agitata la Penisola, vi si sarebbe opposta, quando essi avessero minacciato di violare le *frontières allemandes*. E si chiedeva, intanto: se il decreto incriminato rispecchiasse le intenzioni del Governo; e, se no, che venisse rettificato.

Il Conte di Cavour dovette dare le chieste spiegazioni; ma, quanto a rettifiche, non ne ordinò nessuna. Onde il decreto è rimasto tale e quale, e cioè con la sua patriottica motivazione, acquisito alla Raccolta delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. Soltanto, in data del 28 dicembre, Cavour scriveva al Valerio una lettera, ove è questo brano, di cui sarebbe un vero peccato tralasciare anche una sola virgola:

Debbo pure pregare la S.V. Ill. di evitare ogni espressione dalla quale possa risultare che il nuovo Regno italiano aspira a conquistare non solo il Veneto ma altresì Trieste coll'Istria e la Dalmazia. Io non ignoro che nelle città lungo la costa v'hanno centri di popolazione italiana per razza e per aspirazioni. Ma nelle campagne gli abitanti sono tutti di razza slava: e sarebbe inimicarsi gratuitamente i croati, i serbi, i magiari e tutte le popolazioni germaniche, il dimostrare di voler togliere a così vasta parte dell'Europa centrale ogni sbocco sul Mediterraneo. Ogni frase avvenuta in questo senso è un'arma terribile nelle mani dei nostri nemici, che ne approfittano per tentare d'inimicarci l'Inghilterra stessa, la quale vedrebbe essa pure di mal occhio che l'Adriatico ridivenisse, come era ai tempi della Repubblica veneta, un lago italiano. Questi pochi cenni basteranno, io credo, a porla in avvertenza di ciò. Per ora è d'uopo limitarsi a munir bene Ancona: ciò sarà scala a splendidi progressi in un avvenire che i nostri nepoti non troveranno troppo remoto.

Le nazioni soggette alla dominazione degli Absburgo, e in particolare gli slavi, pongano pure senza paura e senza riserve fra gli apostoli della loro causa anche il Conte di Cavour. Dalle sue parole non meno che da quelle del Mazzini, possono e debbono essi, e con essi anche gli Italiani, trarne incitamento, sì, ma anche insegnamento per le loro rivendicazioni nazionali. Il Conte di Cavour non può certamente vantare le benemeritenze incomparabili, anzi uniche, che spettano al Mazzini per rispetto a quel *principio di nazionalità*, nel quale in ogni tempo e ora più che mai, dopo il solenne *Patto di Roma*, tutti i popoli oppressi dall'Austria debbono porre la loro fede a cercare la loro norma. Ma in lui, per l'altro, non era meno profonda, né meno fervida la credenza nella sanità e nell'invincibilità del grande principio. In piena Camera, invero, il Conte di Cavour ebbe ad esclamare un giorno: «Tale è la nostra convinzione, o signori, che, se ci venissero proposti i patti più vantaggiosi a costo di una minima violazione del principio di nazionalità, noi li respingeremmo senza esitare!».